



FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXVI — N. 39

Roma, 22 Novembre 1914

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
59 Via S. Maria Valle, 5
I manoscritti non
MILANO

TRATO
5
ESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Arduino Colasanti. Per la Chiesa di Polenta.
Giovanni Federzoni. Altre chiacchiere noiose: In quale anno nacque Cacciaguida?
F. d. D. Lord Roberts.
Tommaso de Angelis. Nicola Valtetta.
Cronaca. — Note bibliografiche. — Nuove pubblicazioni.

secolo ottavo; all'ottavo od al nono lo Zampa, l'Errera e il Gigli; al nono senz'altro il Boni e Corrado Ricci; al decimo il Santarelli; al decimo o all'undecimo il Fantini; al decimo-secondo, in una anteriore sua relazione, lo stesso Santarelli.

Certo della pieve poleutana si hanno le prime notizie documentarie nel secolo X. Una per-

prodotti con una rozzezza e ingenuità che a torto può interpretarsi per arcaismo e che serve perciò a spostare i criteri di giudizio.

Per trovare una testimonianza sicura della storia costruttiva della pieve di Polenta bisogna giungere al secolo decimottavo, allor quando una epigrafe, altra volta murata sopra la porta ed ora conservata nella cripta, ci in-

abside, si riconobbero alcuni avanzi della cima superiore dell'abside stessa, si rinvennero i basamenti delle colonne e il piano primitivo, si scoprì la cripta, di cui la parte anteriore era stata sepolta sotto il presbiterio, si ritrovarono capitelli, colonne, frammenti di archivolti e gli avanzi di un battuto, attestante forse l'esistenza di un protiro. Ma nello stesso si riconobbe che, nel suo complesso e nelle sue parti essenziali, la chiesa conservava di antico soltanto i filari delle colonne cilindriche, con i capitelli variamente lavorati, con le tipiche loro basi, i rispettivi archi e il muro superiore.

Osservazione gravissima, la quale, mentre confermava la testimonianza della ricordata epigrafe che diceva la chiesa *restaurata a fundamentis*, avrebbe dovuto richiamare l'attenzione sulle cause onde era stato reso necessario un così radicale rinnovamento.

Si sarebbe potuto rilevare, allora, che il pericolo minacciante l'edificio, pur essendo provocato da dislocazioni per ineguali spostamenti dei piani di posa delle fondazioni in conseguenza della lenta azione delle acque freatiche sul materiale del sottosuolo, veniva e viene aggravato dalla insufficienza delle fondazioni e dalla presenza nella muratura di blocchi di gessite, sommamente corrosibile per l'azione meteorica, e dall'uso di malta priva di qualsiasi coesione. Ecco perchè ora, a così breve distanza di tempo, le condizioni della chiesa di Polenta appariscono ancora più gravi di quello che non fossero nel 1890, e il problema del restauro s'impone con un presupposto che ne dimostra tutta la difficoltà, e forse l'impossibilità assoluta.

Infatti, per rendere atto a resistere anche a ressione e a tensione il materiale murario, nell'intento di impedire ulteriori dislocamenti e scorrimenti, non si potrebbe far altro che cherchiare le colonne e ingabbiare i muri per mezzo di catene di ferro. Ma a quest'opera d'ingabbiamento metallico dovrebbe anche precedere un serio lavoro di vasto e complicato consolidamento e di coordinazione delle fondazioni

Per la chiesa di Polenta

La vecchia chiesa di Polenta trae la sua celebrità dalla tradizione — non confermata da nessun documento — che Dante, ospite nel vicino castello Polentano, vi si recasse qualche volta a pregare, e dalla mirabile oda che Giosuè Carducci le dedicò nel luglio del 1897.

Correvano allora tristi giorni per il monumento, affacciato al suo

balcon di poggi tra Bertinoro alto ridente e il dolce pian cui sovrasta fino al mar Cesena, perchè, minacciando l'edificio rovina in più parti, si parlò di abbatterlo al suolo per farne uno nuovo. Il proposito, suggerito dapprima da considerazioni di semplice statica, fu — sembra impossibile — caldeggiato per ragioni politiche da qualche acceso repubblicano di Romagna, così che nella seduta del 20 dicembre 1899 del Consiglio Provinciale di Forlì, alla proposta di assegnare una somma per il restauro del monumento, alcuno oppose non doversi gittare denaro del pubblico per conservare chiese, quando il meglio sarebbe buttar giù quelle ancora in piedi. Ma Aurelio Saffi, che presiedeva l'adunanza, insorse esclamando: « Quale italiano non vorrà conservata e onorata una chiesa dove Dante pregò? ». E allora tutti quei repubblicani votarono la spesa per il S. Donato di Polenta, il Governo dichiarò la chiesa monumento nazionale, privati benefattori col loro contributo vennero in soccorso al Ministero della pubblica istruzione e a quello dei culti, e i lavori di restauro furono iniziati e condotti innanzi lentamente. Riparati il tetto, le navate destra e centrale, l'abside centrale e la cripta, nel 1897 rimaneva ancora da provvedere all'abside di destra e alla ricostruzione del campanile. Venne allora la stupenda invocazione carducciana:

A questa madre vegliarda, o tu rinnovellata itala gente da le molte vite,

rendi la voce de la preghiera: la campana squilli ammonitrice: il campanil risorto canti di clivo in clivo a la campagna

Ave Maria,

e la chiesa di Polenta diffuse un'altra volta l'onda sonora della sua voce di bronzo dalla rinnovata torre campanaria.

Ma, ahime! Ecco che a diciassette anni di distanza il problema si presenta di nuovo in tutta la sua preoccupante urgenza. Numerose lesioni si moltiplicarono qua e là nelle parti più vitali dell'edificio, i ripari adottati senza parsimonia e con prontezza parvero inadeguati alla gravità del danno e lo storico monumento è oggi ancora una volta in pericolo.

¶

La storia costruttiva della pieve di S. Donato di Polenta è oscurissima. Il Cilleni Nipis e il Carducci riportarono le sue origini al



La Pieve di Polenta

gamena tuttora inedita del 24 luglio 911 ricorda alcuni fondi *territori popiliensis* (cioè di Forlimpopoli) *plebe S. Donati* (1); un secondo atto inedito dell'ottobre 958 (988?) accenna ad altra località in *territorio Pupiliensi plebis sancti Donati*; e finalmente col già noto e discusso documento del giugno 977 l'arcivescovo ravennate Onesto assegna alcune terre a Pietro Traversari in *territorio pupiliense plebe S. Donati*. A datare dal secolo decimoprimo le testimonianze diventano sempre più numerose, ma non portano nessuna luce sulle vicende edilizie del monumento. Nè riesce agevole far troppo fondamento sui criteri stilistici — generalmente più sicuri dei documenti — così scarsi e incerti sono gli elementi che della vecchia chiesa ci rimangono per un ragionevole apprezzamento; tanto più che la regione intorno è priva di monumenti architettonici consimili, i quali possano giovare come termine di confronto.

Comunque, appariscono molto verosimili le ipotesi del Gerola, il quale, ammettendo naturalmente la preesistenza di una pieve più antica, pone la costruzione della nuova chiesa fra il decimo e il dodicesimo secolo, ricollegandola stilisticamente a quella corrente di arte rustica romagnola che imita con ritardo i modelli dei centri maggiori e tratta i propri

forma che nel 1705 avvenne un larghissimo rinnovamento della chiesa, la quale da quel tempo ebbe restauri di minor conto e negli



Polenta - Pieve di S. Donato. Cripta

ultimi decenni del secolo scorso ancora una volta fu quasi totalmente rimaneggiata.

¶

I lavori iniziati nel 1890, rimisero in luce parti ed elementi dell'antica basilica che per secoli erano rimasti occultati. Furono allora tratte allo scoperto le fondamenta della vecchia

e sottofondazioni. E tutto ciò non per salvare un'opera antica e di pregio, bensì per puntellare delle informi e difettose muraglie costruite una ventina di anni sono! Che meraviglia, pertanto, se oggi si torna all'idea di abbandonare la pieve di Polenta al suo fatale destino?

Soltanto la natura non invecchia e non

(1) Trago questa e altre notizie dal bellissimo ed esaurente studio che alla chiesa di Polenta ha dedicato il dott. Giuseppe Gerola negli ultimi tre numeri del *Bollettino d'arte* del Ministero della Pubblica Istruzione.

può morire. Pur troppo le opere dell'uomo sono soggette alle leggi inesorabili del tempo. Anche la potenza che crea i capolavori è vinta da quella che tende a distruggerli. Ma, pur quando l'opera dell'uomo è scomparsa, non si può dire che essa sia del tutto perduta, se la sua memoria vale a ridestarci nell'anima un sentimento e a perpetuare l'aspirazione che vi espresse l'artista.

Non era questo anche il pensiero di Giosuè Carducci, quando, proprio per la chiesa di Polenta, scrisse le due strofe della saffica immortale?

Ombra d'un fiore è la beltà, su cui bianca farfalla poesia volteggia: eco di tromba che si perde a valle è la potenza.

Fuga di tempi e barbari silenzi vince e dal flutto de le cose emerge sola, di luce a' secoli affluenti faro, l'idea.

ARDUINO COLASANTI.

ALTRÉ NOTE NOIOSE

In quale anno nacque Cacciaguida?

Nel c. XVI del *Paradiso* [versi 37-38] Dante fa dire al suo trisavolo Cacciaguida:

«... Da quel dì che fu detto Ave al parto in che mia madre, ch'è or santa, s'alleviò di me ond'era grave, al suo Leon cinquecento cinquanta e trenta fiate venne questo fuoco a rinfiammarsi sotto la sua planta.»

Il che, tradotto in prosa, vuol dire: Dal giorno primo dell'Era Volgare (*a concezione*) in sino al di ch'io nacqui, il pianeta di Marte [questo fuoco] tornò sotto la costellazione del Leone cinquecento ottanta volte.

Ora ognuno comprende che, per trarre da questa circonlocuzione la notizia precisa dell'anno di nascita del trisavolo di Dante, è necessario sapere quanto tempo si credeva che il pianeta Marte con tutto il suo cielo impiegasse per compiere la sua propria girazione, o, come diciamo noi ora, il suo proprio giro di rivoluzione siderale.

Gli antichi dissero che il giro si compisse in poco meno di due anni; e lo affermò anche Dante [Conv. II, XV]. Perciò non pochi antichi commentatori fecero una cosa semplicissima: senza badar troppo alla differenza d'una quarantina di giorni in meno per ciascuna rivoluzione, moltiplicarono per due il numero dei giri, 580, e conclusero che Cacciaguida era nato l'anno 1160. Il Falso Boccaccio (ne cito uno per tutti gli altri) spiega appunto così le parole che Dante ha fatto pronunciare al suo trisavolo: *Dal tempo della incarnazione di Cristo, cioè dall'annunziazione di Nostra Donna insino al di ch'io nacqui furon MC LX anni.*

Senonchè con questo *cinquecento cinquanta e trenta fiate*, se si fa il computo così come han fatto il Falso Boccaccio e altri antichi, vien fuori una cosa assurda e ridicola; perchè, avendosi certa notizia che Cacciaguida morì l'anno 1147, non si può pensare senza riso ch'egli sia nato tredici anni dopo la sua morte.

Pietro di Dante e il Postillatore Cassinese corressero la lezione del verso 38, dicendo che, invece di *trenta*, si doveva leggere *tre*.

E del resto in parecchi buoni codici, oltre che in molte autorevoli stampe, troviamo appunto questa lezione:

«... cinquecento cinquanta e tre fiate.»

Ora, supponendola vera, e rifacendo l'operazione di moltiplicare per due il numero dei giri di rivoluzione del pianeta Marte compiuti fra il giorno primo dell'Era Volgare e la nascita di Cacciaguida (numero che diventa dunque di 553) si ha che il glorioso trisavolo del poeta nacque l'anno 1106.

Questo anno piacerebbe assai; perchè farebbe ritenere verosimile che nel 1147, avendo egli quarantun anno, potesse veramente affrontare i disagi e le fatiche di così lungo e difficile viaggio per andare a sostenere altri disagi e altre fatiche in Terrasanta.

Del resto, mantenendo la lezione *cinquecento cinquanta e trenta fiate*, e moltiplicando questo numero, 580, non già per due anni, ma, come vuole l'esattezza scientifica, per un anno e 322 giorni, ch'è tale è precisamente il tempo della rivoluzione di Marte, si ottiene questo, che Cacciaguida sarebbe nato l'anno 1091 e che al tempo della crociata avrebbe avuto anni 56.

Ora io ragiono così. Dante, il quale crede che sul serio quello che assai probabilmente era una favola, cioè che il suo antenato Cacciaguida si facesse crociato sotto l'imperatore Corrado, poté, egli che s'era fatto una legge di tacere tutto quello che avesse faccia di menzogna, poté, dico, pensare che il suo trisavolo fosse partito

in armi avendo la bella e grave età di 56 anni? E se lo pensò per la necessità del fatto, come mai non disse nulla di così meraviglioso atto e quasi incredibile?

Ma poi conosceva proprio Dante con esattezza questa particolarità astronomica del giro di Marte in un anno e 322 giorni? Pare, sì, che potesse averla conosciuta dallo studio dell'Almagesto. Ma, anche sapendola, il che è molto dubbio per quello ch'egli stesso ne dice nel *Convito* [II, 15], accestando vagamente a un giro di quasi due anni, è forse da credere che egli si sia voluto allontanare dalla opinione, così divulgata nel suo tempo, dei *due anni circa* e quindi, com'eran soliti fare allora, dei *due anni senz'altro*? I lettori di media cultura, i più, quand'egli si fosse attenuto alla notizia rigorosamente scientifica, avrebbero certo sbagliato il conto e non avrebbero punto inteso quello ch'egli voleva far intendere.

※

Ma l'autorità della lezione *cinquecento cinquanta e trenta* è, dicono, incrollabile: basti osservare, cantano in coro tutti i critici, che è dei quattro famosi codici che servirono all'edizione di Carlo Witte.

E pure a me pare che su questa incrollabilità si possano avere dei dubbi abbastanza gravi: i quali mi vengono principalmente dalla considerazione di due fatti: 1° dalla forma del numero *cinquecento cinquanta e trenta* invece della forma ordinaria *cinquecento ottanta*; 2° dalla parola *fiate*, che qui sarebbe di due sillabe soltanto.

Cominciamo dal primo fatto.

Dante, nell'indicare numeri, non ha mai obbligato il lettore a far la somma, o la moltiplicazione, delle loro parti o dei loro fattori, se non in alcuni pochi specialissimi casi, e per una ragione che a me par sempre assai chiara, e utile al senso. Così, per cominciare dal caso meno importante, scrisse *tre e quattro volte*, che vorrebbe dire *sette volte*, per dare nobiltà allo stile imitando l'espressione latina *terque quaterque*. Fece dire a Giustiniano che, dal tempo in cui Costantino trasportò Paquita a Bisanzio a quello in cui egli fu ivi eletto imperatore, il sacrosanto segno rimase là *cento e cento anni e più*, per dire *ducento e più anni*. Ma *cento, e cento, e più anni* è maniera enfatica, convenientissima a indicare la durata lunga, anzi la perennità, dell'una delle due più alte istituzioni del mondo, dell'Impero, anche là dove fosse in condizioni non propizie, o diverse troppo da quelle volute da Dio; poichè Costantino andando a Bisanzio era andato contro il *corso del cielo*. Eppure l'aquila aveva continuato ad imperare dallo *stremo d'Europa* un secolo, un altro secolo, e poi anche qualche anno più prima di passare nel possesso di Giustiniano.

Un altro esempio, ed anche più evidente, è quello che troviamo nel XII canto del *Purgatorio*; ove, ne' versi 37-39, descrivendo l'intaglio in cui è ritratta Niobe, per dire che *con occhi dolenti* stava tra i suoi quattordici figliuoli, uccisi dalle invisibili saette di Apollo e di Diana, il poeta scrisse *tra sette e sette.. figliuoli spenti*. E fece benissimo, per cagione della distinzione che mentalmente volle si facesse dei sette maschi saettati da Apollo e delle sette femmine fatte morire da Diana.

Quanto al famoso *cinquecento e dieci e cinque*, nulla dobbiamo notare; perchè ognuno intende che non è stato detto per indicare il numero 515, ma per significare un concetto in forma mistica e apocalittica.

Un esempio singolare del numero spezzato in due è quello che troviamo al verso 138 del canto VI del *Paradiso*; là dove il poeta, riferito ciò che Giustiaiano gli ha narrato di Romeo e della Corte Provenzale, gli fa sogneggiare questo di Raimondo Berlinghieri:

«... e poi il mosser le parole bicec a domandar ragione a questo giusto, che gli assegnò sette e cinque per dieci.»

Il che vuol dire, spiegano tutti i commentatori, che Raimondo, spinto dalle parole caluniose degli invidiosi cortigiani, domandò i conti a Romeo; il quale gli fece vedere che nella cassa dello Stato quello che era prima *dieci* era diventato *dodici*; cioè che aveva accresciuto l'earario, come si direbbe oggi, del 20 per cento.

Senonchè mi par molto facile scoprire la ragione per la quale il poeta ha detto *sette e cinque* invece di *dir addirittura dodici*.

Espongo con mie parole, ma dichiaro di non volere appropriarmi, la seguente interpretazione; la quale fu trovata e spiegata nella mia scuola da un discepolo, ora morto già da più anni, ch'era di tanto e tale ingegno da dare di sé le maggiori e più felici promesse. Egli si chiamava Vico Sanguineti; ed era figliuolo del comm. Cesare, Senatore del Regno, cittadino molto benemerito di Bologna, rapito anch'esso dalla morte, non molto dopo il caro figliuolo.

Egli è che quei cortigiani Provenzali, inviosi del favore e del grado a cui vedevano esser salito presso Raimondo Berlinghieri il medico Romeo, d'ignota origine, andavano sussurrando e ripetendo al loro signore che non si fidasse più a lungo di quel forestiero; e affermavano che l'erario si trovava già ridotto

alla metà di quel ch'era stato quando fu messo nelle mani e nell'arbitrio di lui: il *dieci* era diventato *cinque*. Ora, quando Raimondo volle vedere co' suoi occhi questo *cinque* là dove era stato, e ancora avrebbe dovuto essere, il *dieci* del suo tesoro, trovò, oltre il *cinque* creduto, anche un insperato *sette*. Era un miracolo di saggia amministrazione, sopra tutto dopo le tante e così grosse spese fatte per i quattro matrimoni delle figlie di Raimondo; ed era la dimostrazione della grande onestà e avvedutazza del Ministro. Quel *sette* di più ben giustamente fu rilevato dal poeta a far conoscere con un tratto solo la linda basezza dei calunniatori e la perfetta nobiltà dell'accordo e onesto amministratore.

Un ultimo caso che vuol essere considerato, e che è alquanto diverso dai precedenti, perché non è di numeri da sommarsi, bensì di numeri da moltiplicarsi, è quello che troviamo nei versi 88-89 del XVIII canto del *Paradiso*:

« Mostrarsi dunque in *cinque volte sette* vocali e consonanti »;

il che equivale a dire che gli spiriti luminosi apparsi nel pianeta di Giove si mostraron all'occhio del mistico visitatore dei cieli nelle forme di *trentacinque* tra vocali e consonanti.

Ora si può domandare: Perchè Dante, invece di adoperare qui il semplice numerale *trentacinque*, ha preferito scrivere *cinque volte sette*? Io credo che per il caso presente bisogna pensare al senso mistico del numero *sette*, significativo di cose massime, prodigiose e fondamentali nella vita. Di queste Dante giudicava essere la giustizia imperiale, che, dinnanzi all'occhio suo si concreta in tutta la sua essenza e si fissa del tutto nella lettera *s* finale del motto biblico *Diligite iustitiam qui indicat terram*. E come a dire, e dicono oggi, una *teoria* di lettere dell'alfabeto ch'è *cinque volte sette*, cioè ha in sé il simbolico sette più volte confermato, e conduce al prodigioso fatto finale, ch'è *s*: *Monarchia*. La quale diventa poi l'aquila, sacrosanto segno della più alta istituzione del mondo umano.

Senza queste, o forse altre simili ragioni, Dante in tutta la sua *Divina Commedia* non ha mai diviso un numero in quantità che, sommate, lo ricompongano intero. In tutti gli altri casi ha scritto il numero, anche grandissimo, nella forma regolare; onde ha detto, ad esempio, *mille ducento con* (lo stesso che *e*) *sessantasei anni*, ecc.; ha detto *quattromila trecento e due volumi di sol*, ecc.; e ha detto *novecento trenta fiate*, ecc. L'unica eccezione sarebbe appunto questa di cui facciamo questione qui, cioè del *cinquecento cinquanta e trenta* per dire *cinquecento ottanta*.

Si può accettare quest'unica eccezione? questo *cinquecento cinquanta e trenta*? A me par troppo strano, e senza alcuna ombra di quelle ragioni che Dante mostra d'aver avute ogni volta che, anche in altre cose, s'è scostato dall'uso ordinario.

※

La seconda, e forse più forte, ragione di dubitare della bontà di questa lezione, che a tutti i critici e commentatori moderni della *Divina Commedia* appare indiscutibile, è che il Blanc disse *la vera senza contraddizione*, mi viene, come ho già detto, dalla parola *fiate*; la quale, per la misura del verso, bisogna qui che sia di due sillabe soltanto. È invece sempre di tre. Non abbiamo sicure eccezioni a questa legge dell'uso dantesco e petrarchesco che in due rime giovanili di Dante, nel son. II, ove, forse per cagione della rima, leggiamo: *Ch'io mi sentia dir dietro spesse fiate* (ma si trova anche *assai fiate*), e nella canz. *Gli occhi dolenti*, ecc., ove si legge il verso 46 così: *E spesse fiate pensando alla morte*, ecc.

Dubbi sono i due soli esempi del vocabolo *fiate* bisillabo, che si trovano nella *Divina Commedia*: il primo nel verso 102 del c. XXXII dell'*Inferno*: *Se mille fiate in sul capo mi lomi*; l'altro nel verso 111 del c. IX del *Purgatorio*: *Ma pria nel petto tre fiate mi diedi*. Senonchè è da dire, quanto al primo di questi due esempi, che il Witte indica siccome ottima lezione *Se mille volte*, la quale è del primo de' suoi quattro codici fondamentali del testo; e quanto al secondo, lo stesso Witte ci avverte che ben tre de' suoi codici autorevolissimi leggono *Ma pria nel petto tre volte mi diedi*. Anche il Foscolo citò questa lezione, traendola dai codici Roscoe e Antaldino.

In più di trenta altri casi Dante ha fatto sempre un trisillabo della parola *fata* o *fiate*; ovvero, quando il ritmo non gli ha consentito che un bisillabo, ha adoperato la parola *volta*, o *volte*. Questi ultimi casi in tutta la *Divina Commedia* sono sedici.

Lo stesso modo tenne il Petrarca, il quale non fece mai un bisillabo della parola *fata* o *fiate*; e anch'esso, quando ha avuto bisogno di due sillabe soltanto, s'è servito di *volta* o *volte*. Questo vocabolo *fata*, per essere nato da *via* o *vie* (che si scrive anche *fia* o *fie*) nel senso di *volta* o *volte*, era da prima *viata*, che, conformemente ad altri venuti da un monosillabo avente *l'i* o *l'e* dinnanzi alla vocale finale, ebbe distinta nella pronuncia la prima sillaba dalla seconda.

Dopo ciò, s'ha da credere che Dante abbia scritto il verso *e trenta fiate venne questo fuoco*, quando, secondo la regola, da lui osservata in tutto il poema, e osservata sempre anche dal Petrarca, avrebbe dovuto scrivere *e trenta volte*, ecc.?

Per Dante poi, già perfetto artefice di versi allorché compose la *Commedia*, e così per il Petrarca artista d'aristocratica finezza, lo scribere *fate* di due sillabe sarebbe stato errore grossolano, come il far di due sillabe *vole* o *viaggio*: il che si fa oggi così volentieri, e così male!, mancando molti nostri verseggiatori di quella delicatezza d'orecchio per cui certe violazioni di prosodia erano, e sono oggi a pochi, intollerabili.

Certamente poi nel *Paradiso*, nella qual cantica direi che fosse impossibile scoprire la più leggera menda riguardo alla perfezione del verso nel suono e nella misura, non mi pare che un verso, il quale al fino orecchio del poeta sarebbe sonato di dodici sillabe, possa giudicarsi così scritto da esso poeta. Sicchè bisogna concludere che Dante o scrisse:

« trenta volte venne questo fuoco

oppure:

« e tre fiate venne questo fuoco.

※

Questa che è la correzione proposta già dal figlio di Dante e dal Postillatore Cassinese, pare a me la più certa, anche per la ragione spiegata prima, della forma del numero; che, letto così *cinquecento cinquanta e tre* fu ed è dell'uso vero e ordinario, laddove *cinquecento cinquanta e trenta*, per *cinquecento ottanta*, è, come ho dimostrato, una stranezza.

Dal che viene dunque che, moltiplicando per due (i *due anni circa* del giro di rivoluzione siderale del pianeta Marte) il numero 553, si ha l'anno di nascita che Dante ci dà del trisavolo suo, 1106.

Roma, 2 novembre 1914.

G. FEDERZONI.

Lord Roberts

L'improvvisa scomparsa di Lord Roberts ha richiamato alla nostra memoria l'autobiografia da lui stesso pubblicata nel 1898 sotto il titolo *Forty one Years in India. From subaltern to Commander in Chief*. Scritta, se non con eleganza, con una vigoria militare che conviene al soggetto, essa ha per noi un fascino ben vivo: si sente che la penna, donde è uscita questa prosa, è guidata da uno spirito arguto, colto, sottilmente osservatore, è sorretta dalla mano di un soldato bensì, ma di un soldato il quale forse potrebbe asserire, come Cesare, di non aver lasciato scorrere un giorno mai, senza leggere o scrivere qualeosa.

Nato a Cawnpore nel 1832, Roberts fu, ancora fanciullo, inviato in Inghilterra per l'educazione. A vent'anni ripassò il mare per raggiungere suo padre, sir Abraham, generale comandante di Peshawar, dove ei passò un anno, ma colto per due volte da febbri maligne e spessanti dovette andare a ritemprarsi tra le aure pure del Kashmir. Nel 1856 lo troviamo nello stato maggiore del generale Reed e là conosce il generale Nicholson, che egli definisce «beau idéal del soldato e del gentiluomo» e che doveva esercitare

quadro glorioso dell'azione principale. C'è, per esempio, fra questi il racconto della nascita di un bambino tra il rumore di una fiera cannonata, in un misero carro militare, dove la madre, una Mrs. Tyteer, seguiva nel campo il proprio marito, capitano nella brigata del generale Anson. Il fanciullo fu battezzato col nome di Stanley Delhi Force, e venne dai soldati accolto con una specie di superstizioso entusiasmo, come un augurio innocente di sorti migliori. Tra le tante cadute eroiche degli ufficiali inglesi, il Roberts ricorda quella di Quintin Batty, che comandava il reggimento di cavalleria *Guide*: un giovine alto, bello, robusto, giustamente speranzoso del più splendido avvenire. Egli era in modo singolare propenso alle citazioni, e le ultime sue parole, pronunciate in un malinconico e mancante sorriso, furon le oraziane: *dulce et decorum est pro patria mori*. Ma la perdita grande, irreparabile parve fra tutte quella dell'ardito e intelligente Nicholson: egli cadde colpito in pieno petto, mentre l'esito della lotta sembrava più che mai incerto. Venne ricoverato all'ospedale, morente: ma gli ultimi guizzi sul suo spirto vitale, poco innanzi così pronto e vigoroso, furon consunti nel pensiero della patria diletta. Quando gli fu riferito che Wilson, il generale in capo, soprattutto da tante immagini di lutto e dall'accumularsi di tante difficoltà, parlava di ritirata, ei s'alzò dal suo cuscino di dolore, gridando: « La Dio mercè, ho tanta forza ancora da ucciderlo, se è necessario! ». L'occhio nero scintillante del suo viso scarno ed esangue pesò ancora così sui destini della guerra: perché Wilson, impressionato dalla opinione di un uomo tanto autorevole, abbandonò il suo proposito. Ed egli spirò, sereno e contento, nel ricevere l'annuncio bramato della presa di Delhi, alla quale col valore del suo braccio e con la profondità assennata del suo consiglio, aveva per sì gran parte contribuito.

Pare di leggere una pagina di Plutarco. Riconquistata Dehli, la colonna s'avvia verso Lucknow, compie il tremendo assalto al Sankandarbagh, cinto da una muraglia alta più di trenta piedi; con atti di grande coraggio, e, forse più con indomita costanza, libera Lucknow. Il Roberts ci ricorda come ei dovette in quell'occasione restare in sella per circa sessant'ore, interrotte soltanto da un brevissimo sonno. Liberata Lucknow, la colonna si occupa delle schiere raccoglitice del Gwalior, che, dopo fieri combattimenti, riesce a mettere in fuga. In uno di questi, a Khudagany, il Roberts si guadagnò la « croce di Vittoria ». Il fatto è degno di essere riportato con le parole stesse del prode condottiero. A Khudagany il nemico era già disperso e gli inglesi inseguivano i fuggiaschi, quando fu dato il comando di girare a destra e di ordinarsi su la strada. « Prima tuttavia — dice il Roberts — che tale comando potesse essere eseguito, c'imbattimmo in un gruppo di ribelli, che si rivoltò al nostro approssimarsi e fece fuoco. Io vidi Younghusband cadere, ma non potei prestargli aiuto, perché in quel momento uno dei suoi *sowars* si trovava in grave pericolo, attaccato, com'era, da un *Sepoy*, che lo minacciava con la baionetta: e se io non lo avessi soccorso e liberato dell'avversario, al certo sarebbe perito. Un istante dopo, m'accorsi di due *Sepoy*, i quali scappavano con uno stendardo, che non volli restasse nelle loro mani. Gli inseguii, li raggiunsi, e, mentre strappavo il bastone dal pugno d'uno di essi, che atterrai con la sciabola, l'altro puntò il moschetto contro la mia persona e sparò; fortunatamente per me, il colpo non partì, ed io portai via la bandiera. « Per questi due atti », aggiunge in una nota, con la modestia abituale, « fui insignito della croce ».

Roberts continuò poi nella campagna contro i ribelli sin verso la fine di marzo del 1858, quando, dopo la resa di Lucknow, appariva già chiaro che la sottomissione dell'intero paese era puramente una faccenda di tempo. La sua salute, minata dai disagi e dalle fatiche, non resse più: e gli venne accordata licenza di rimpatriare.

* * *

Roberts giunse in Irlanda su la fine di giugno del 1858, e là in quella pace, succeduta a tanta tempesta, tra le chete mura domestiche, attorniato da volti amici e ridenti, il cuore gli si schindeva a desiderii nuovi d'affetto, a speranze nuove di famiglia. Una fanciulla, che dimorava vicino ai suoi, con la casta limpidezza dello sguardo, con la semplice e coraggiosa serenità dello spirto attrasse i suoi pensieri e in breve se ne impadroni per sem-

pre: dieci mesi dopo i due erano marito e moglie. Miss Nora Bews fu « il suo fato » il suo dolce fato, col quale egli sperava di asaporare, nel paese diletto, le ebbrezze prima della intimità coniugale, ma invano: la tirannia dell'uniforme, di cui egli era pure così fiero, lo richiamava in India, e pochi giorni dopo il loro matrimonio gli sposi affrontavano i disagi di un lungo viaggio marittimo, nel pieno dell'estate, in mezzo a regioni tropicali. Vicino all'adorata compagna, Roberts passò — partecipando a varie spedizioni a Urubeyla, nel Lushai e in altri luoghi — diciott'anni, sinchè nel 1878 fu messo a capo dell'esercito destinato a sciogliere l'arruffata matassa dei rapporti con l'Afghanistan. La vittoria decisiva brillantemente riportata a Peiwar Kotal, indusse l'Emiro Abdur Rahman a fuggirsi nel Turkestan russo, e determinò la pace di Gondamack conclusa col suo successore Ayub Khan, per cui il protettorato inglese era ristabilito sul territorio. Il Roberts, nell'istante istesso che il trattato veniva firmato, aveva previsto che le sue conseguenze non sarebbero state durature: e difatti il massacro del general Cavagnari e del suo seguito, accaduto a Cabul poco dopo, dimostrò come le previsioni sue non fossero che troppo fondate. A lui ancora fu comesso l'ufficio di vendicare l'atroce affronto. Superando difficoltà d'ogni sorta ei condusse le sue truppe a Charasia, donde, dopo una battaglia campale, entrò vittorioso nelle mura di Cabul. Il sollevarsi di tutte le tribù limitrofe rendeva già ben arduo il mantenere l'occupazione di questa città, quando gli giunse la notizia del disastro patito dalle armi inglesi nell'Afghanistan del Sud in uno scontro con Ayub Khan, e della condizione estrema in cui i superstizi eran ridotti, rinserrati tra le fortificazioni di Kandahar. Il Roberts e il generale Stewart, che s'era a lui riconosciuto, decisero di venire in soccorso di costoro e di tentare un attacco decisivo contro il falso e feroce Ayub. La marcia di quattrocento e più miglia, fatta allora attraverso regioni montagnose e in mezzo a una scarsità di viveri e di veicoli, resta una pagina notevole nella storia militare di ogni paese. A Kandahar il Roberts trovò la guarnigione superstite oltremodo depressa: ma il giorno di poi un tratto del suo talento e del suo valore cangiò il triste aspetto delle cose. Egli irruppe con tutto l'esercito sul campo di Ayub, ne distrusse o disperse tutte le forze, recando così al nemico una irreparabile rovina. Con la battaglia di Kandahar la guerra dell'Afghanistan poté darsi termi-

nata. Due altri episodi meritano di essere riportati: il primo per dimostrare come in Roberts l'ardimento non era effetto di riflessione, ma istintivo; l'altro come una prova che pure in mezzo al furore bellico Roberts sentiva profondamente la pietà per gli sventurati.

Egli narra che, durante la marcia su Lucknow, al tempo della Rivolta, gli fu da Sir Colin Campbell ordinato di piantare su una torre vicino a Kaisarbagh un vessillo, che indicasse al generale Outram in Lucknow l'approssimarsi della colonna liberatrice. Il Roberts eseguì il comando. « Non appena », soggiunge, « il nemico s'accorse della cosa, tirò a fuoco continuato su la bandiera, che in pochi minuti fu abbattuta, cadendo nel fossato sottostante. Io corsi giù, la raccattai e la rimisi al suo posto, ma solo perché essa ricadesse quasi subito sotto i colpi avversari. Di bel nuovo la raccolsi, e m'avvidi che il bastone era stato rotto in due. Nondimeno m'ingegnai a ricollocarla su la torre; nè fu più abbattuta stavolta, quantunque gli indigeni seguitassero a tirare per un buon pezzo ancora ».

Nello stesso periodo della Rivolta Roberts era incaricato di dirigere la demolizione delle mura di Mianganj, piccola città munita, che era stata rioccupata dagli inglesi dopo un sanguinoso combattimento. « Mentre attendevo all'opera distruttrice », egli scrive, « gli orrori della guerra mi si ripresentarono terribilmente innanzi nella forma di un vecchio, che mi sconsigliò di risparmiar la sua casa, esclamando: « Ieri io era padre felice di cinque figliuoli: tre di essi giacciono qui », (e indicava il suolo sparso di cadaveri): « dove gli altri sieno, Iddio solo lo sa. Son vecchio e zoppo: e se la mia casa viene incendiata, altro non mi resta che morire... Naturalmente io mi diedi cura che la sua proprietà rimanesse intatta ».

* * *

Trent'anni più tardi questo Baiardo sassone, giunto al più alto grado della sua car-

iera, carico di medaglie, di onori, di ricchezze, mieteva nuovi allori nel Transvaal. Ma la guerra contro i Boeri doveva portare al suo cuore il più fiero colpo che la sorte potesse recargli. Il figlio, l'unico suo figlio, il suo orgoglio, la sua speranza, fu spento nella terribile giornata di Colenso, che avvolse di lutto tutta la gente inglese.

Ancora oggi, sebbene carico d'anni, a lui si volgeva ansiosa e sperante la patria, quando la morte proditorialmente lo colpì.

Di Lord Roberts di Kandahar non rimane più che il nome e la memoria delle gesta, ma quelle gesta e quel nome la Storia scrisse a caratteri indelebili nelle sue pagine imprese.

F. d. D.

NICOLA VALLETTA

(22 GIUGNO 1748 — 21 NOVEMBRE 1814)

Una volta Gabriele Rossetti, il poeta di Vasto (1783-1854) — del quale ho avuto l'onore di commemorare, a Londra, il 26 aprile 1904, il cinquantenario della morte (1), — recitando un canto estemporaneo di argomento storico, interruppe il suo dire, con meraviglia non poca degli ascoltatori.

Che cosa era mai avvenuto?

Veniva manco, in un subito, l'impeto poetico al Tirteo d'Italia?

Egli fu distratto dall'arrivo inatteso d'un amico jettatore. Ciò si comprese tosto che, scuotendosi dalla breve pausa, il Rossetti ebbe cantato, con accento di sdegno stupore:

Ahím! qual jettatore mi gelò?

Altro che C.... esser non può:

Qual maligno poter l'estro mi strugge!

Ah! che innanzi a C.... Apollo fugge.

Ignorasi chi sia questo C.; tanto più che al secondo verso è necessario un nome di quattro sillabe, e al quarto di tre.

Ma non è di Carluccio o di Ciccio che dobbiamo preoccuparci. Preme, piuttosto, notare come un personaggio si eminente nel campo letterario, quale fu Gabriele Rossetti, abbia ammessa l'esistenza della jettatura. D'altra parte, ingegni a lui non secondi in altre branche dello scibile, avevano creduto, e purtroppo anche oggi credono, con sincera e onesta convinzione, al superstizioso faciale. In vero, Giuseppe Cirillo, professore di diritto criminale all'Università degli studi di Napoli, generalmente riconosciuto il Tallio del foro partenopeo verso la seconda metà del secolo XVIII, aveva dettato una graziosa commedia dal titolo *I mal'occhi*. Un altro scrittore, quasi suo contemporaneo, l'abate beneventano Filippo di Martino, decoro delle Muse latine, aveva celebrato, con un epicedio pieno di eleganti grazie ed un elaborato epitaffio, la morte di un pappagallo del cavaliere Genise, Presidente della Corte della Vicaria, avvenuta « per sola causa di jettatura cagionata da un grave e dotto Togato » (2). Un terzo letterato, Cataldo Carducci, non s'era peritato di comporre un poemetto di facile comprensione, scritto com'era su falsariga metastasiana, sull'argomento della *Jettatura* studiata nelle sue varie manifestazioni. E per lui:

Non suona altro jettatura,
Che mala, fulmin, contagio;
Un malanno, una sciagura
Tal si nomi per adagio,
Chè con lei va tutt'insieme
Il peggior ch'uom figge o teme.

Figurarsi come dovè far presa nella sensibile anima napoletana — tanto prona agli scatti d'impressione — non già l'idea che si potesse esercitare su uomini e cose, con uno sguardo, con una parola, con una stretta di mano, il fascino o l'incantesimo; ma il fatto che a questa forza misteriosa prestassero fede persone d'alto intelletto.

* * *

Addi 7 Agosto 1787 Nicola Valletta dedicava un suo volume a Don Antonio Bernardo Gurtler, vescovo di Tiene e confessore della regina Maria Carolina. L'opera conteneva quarantaquattro *Canzonette*, precedute dalla *Cicalata del fascino volgarmente detto Jettatura*, « tiritera questa che schiccherò per ingannare il tempo di una sua villeggiatura », trascorsa in Arienzo. Piacque all'illustre giurisperito « dar corpo ad un'ombra, e creare d'iente una cosa, per divertimento di una dotta brigata, che soleva unirsi per le amenità letterarie in casa del giudice marchese di Villarosa ». Produsse una morbosa curiosità la stampa della prima parte del libro, e tutti si domandavano come mai un professore di diritto e un poeta di fama si fosse scervellato a dissertare su un tema tanto sciocco e banale.

(1) TOMMASO DE ANGELIS. *Gabriele Rossetti di Vasto*, (1783-1854), S. Maria C. V., tipi Fossataro 1904, pagine 92, in-8°.

(2) NICOLA VALLETTA. *Cicalata del fascino, volgarmente detto Jettatura*, pag. 41, in nota.

Nicola Valletta fu vittima di una terribile ferita nei suoi affetti paterni, e di una grave delusione come docente dell'Università.

Una sua « figlia in fasce, mirata appena con occhio torvo ed obliquo da un empio jettatore, cambiò la più florida vita con la morte ». Questa perdita fu amarissimo colpo per la sua cagionevole salute. Pensò, quindi, presentare « un memoriale al suo amabilissimo Re, per esporgli « le sue fatiche fatte per venti anni da professor di leggi nell'Università », onde non si sentiva oltre in forza « di fare le giornaliere lezioni ». « Ma che! un suo intrinseco amico, che poi conobbe terribile jettatore, gli si avvicinò in brusca cera », e saputo il proposito di Valletta, « in atto che questi si poneva in carrozza per portarsi alla real villa di Caserta, gli rispose: E' difficile. E che ne avvenne? Quanto di male si può immaginare in un viaggio. Acque dirotte per via, vetturino avvinazzato, dolori ad un cavallo: finalmente, in procinto di avvicinarsi al Re, non si trovò in tasca il memoriale, che gelosamente aveva dianzi custodito. Il peggio era che tutto il giorno quel maledetto jettatore si ricordava ridendo del fatto, e le speranze del Nostro attraversava e rispingeva ».

Avvenimenti di tal sorta lo convinsero dell'esistenza effettiva e reale di quel « faciale potente » com'ei lo chiama. E segue, con uno stile piano e sovente troppo familiare, ma pieno di brio, a svolgere la sua dissertazione, analizzando tutti i principi della jettatura, perché si possa evitare. Ed a tre punti attenesi. Primamente, facendola da storico, mostra che sempre al mondo da più saggi alla jettatura si è creduto; e reca insieme non pochi esempi di essa. In secondo luogo viene a vederle le cagioni. Il terzo punto è di pratica, e mostra i segni di conoscerla, e il modo di evitarla ».

Premettendo, che « se l'uomo non giunge a comprendere la jettatura, non è perciò che non sia vera », espone che « colla voce fascino, o jettatura, non intende cosa diabolica », « ma naturale influsso cattivo ». « Considera che la stessa voce *jettatura*, fatta già cittadina per prescrizione, è nata dal gittarsi su di alcuno gli occhi attenti ed immoti ». « E' antichissima l'idea della jettatura ». « Da un luogo di Aulo Gellio », e « dalla favola di Priapo, che fu creduta divinità contraria alla jettatura », « i Greci alla jettatura credettero », e « vi credettero i Romani ». « Gli antichi credettero alla jettatura, che deriva dalle parole », « dagli occhi », « dalle parole e dagli occhi insieme », « e dal contatto ».

Dall'esame di un pensiero di San Paolo: — O Galati mentecatti, chi vi ha affascinati talmente, che non ubbidiate alla verità? — opina che « S. Paolo forse credeva alla jettatura ». Cita poi un « grazioso esempio dei mezzi tempi », cavandolo dallo storico e monaco benedettino Erchemperio, il quale riferisce « che Landulfo, Vescovo di Capua, uomo di singolar prudenza, che fiori nell'anno 812, soleva dire che la vista di un monaco era per esso lui una jettatura, e niente gli veniva dritto quella giornata in cui incontrato l'avesse »: *quotis monachum visu cerno, semper mihi futura dies auspicio tristia subministrat*. Narra infine « fatti odierni », fra cui le « due ultime jettature » subite da lui medesimo, e testé riportate, e conclude: « Una opinione così generalmente ricevuta dalla sola verità potea derivare. Il consenso delle Nazioni è alto carattere del vero; non potendo un falso pregiudizio esser mai né generale, né costante. E se è di lettevol cosa osservare studiosamente il corso delle Nazioni sempre vario, e la stravagante mutazione, che le opinioni, e le dottrine fanno da tempo in tempo; onde ciò che una volta si pregiò, poi si vilipende, e quel che prima si disprezio, poi si ammira, nè questo cambiamento avviene una volta sola. E' bello anche osservare una credenza, com'è questa della jettatura, sempre la stessa e presso tutte le Nazioni costante. Ogni popolo, ogni gente fida e spera di evitare i sinistri eventi e la jettatura, colle benedizioni, co' felici auguri e colle precauzioni e rimedj, che la sperienza mostra più valevoli ed opportuni. Sicché a me piace, e dee piacere a chi ha sale in zucca, meglio errare con tanti, che mostrare d'esser saccate con pochi ». Così conclude il Valletta la sua dimostrazione storica dell'esistenza del fascino. In quanto alla parte filosofica della sua tesi, egli distingue « due sorti di jettatura; patente una, Paltra occulta ». « La patente proviene dalla fisionomia degli uomini », e per ciò dall'antipatia e simpatia delle persone e dall'agitazione della fantasia; « d'onde le malattie dell'animo e del corpo », « che altri coll'aspetto, col discorso e coll'invito sguardo ci produce ». La patente anche « proviene dagli effluvi delle piante », « dai bruti animali », « e generalmente dagli influssi tra' corpi ». Descritta la « jettatura patente », che deriva o dall'impressione delle forme degli uomini su di noi, o dagli effluvi, che scappan da essi », il Valletta procede all'esame del « secondo genere di jettatura, ch'egli chiama arcana ed occulta, perché la causa s'ignora, ma non è men vera della patente. È ella riposta negli arcani della Natura; e tanto è più degna dell'attenzione nostra, quando men si comprende ».

Senonchè egli omette di sviluppare il terzo argomento; e, a prepararne il materiale, propone tredici quesiti, sui quali oltre le riflessioni da lui elaborate, « chiede

lumi e notizie da chicchessia, promettendo il premio di dieci o di venti scudi; secondochè la notizia si stimava da lui più o meno interessante. Ma la *Cicalata* rimase incompleta del « terzo punto », destinato a dimostrare se la jettatura sia più intensa nell'uomo o nella donna, in chi ha la parrucca o meno, in chi usa gli occhiali o no, nella donna incinta, nei monaci e di quale ordine, e via; nonchè a riportare « un distinto catalogo di tutti gli sperimentati jettatori » di Napoli e dell'ex-rame.

Quest'opuscolo del Valletta è una faccia d'erudizione, una sorta *sui generis* di breve storia del mesmerismo prima che nelle nostre provincie si fossero divulgate le teorie del magnetismo animale dal medico tedesco Antonio Messmer (1734-1833).

L'anno seguente alla prima apparizione della *Cicalata*, i concetti vallettiani furono ribaditi da un volume di sette canti, di metrica varia, intitolati « *Capricci sulla Jettatura. Si fa vedere la medesima essere una cosa reale; se ne individuano gli effetti, i principj; si rapportano i segni da conoscere i jettatori, ed i mezzi da preservarsene*, di FLORENIO SALAMINIO, Pastore Arcade di numero » (1).

E poco noto un opuscolo dettato in forma pedestre, dal titolo *Antidoto al fascino detto volgarmente jettatura per servire d'appendice alla Cicalata di Niccolò Valletta* (2). N'è autore tale Antonino Schioppa, il quale ardisce dichiarare che il Valletta è « immortale più per la Cicalata, che per tutte le altre opere sue di diritto ». Questo giudizio critico basterebbe da sè a provare la coltura mentale dello Schioppa, il quale, buon'anima sua, offre con poca spesa e lieve fastidio « il sicuro, sicurissimo rimedio per salvarsi non solo dalle parziali jettature, ma per estirpare etiando del tutto questa peste, e per sempre ». E l'espeditivo « si è di fare l'amalgamatione del galvanismo o magnetismo animale sopra i nostri jettatori tutti; nè si creda tutto ciò una cosa tanto ardua. Egli se ne prende l'impegno, purchè si faccia una colletta, tassandosi ogni ceto di persone proporzionalmente, cosicchè paghino i ricchi ducati dieci a testa, cinque quei di mezzo ceto, uno i plebei, e ciò per una o più volte, secondo le occorrenze, e consegnata in sue mani tutta la somma retratta, sarà suo pensiero far venire, a costo anche di andare personalmente a prenderli in Francia, più migliaia di magnetizzatori ».

Tuttavia non pare che lo Schioppa sia riuscito a trarre una mosca nella ragnatela da lui tessuta a danno de' gonzi; nè risulta che Ferdinando II, *Re Bomba*, abbia gradito l'*Antidoto* con l'entusiasmo mostrato da suo nonno Ferdinando I, *Re Nasone*, per la *Cicalata*. Il Valletta, per fermo, confessa, con manifesta e giustificata compiacenza: « Non solo i miei libri legali dal mio Re sono stati accolti, ma una mia scherzosa giovanile *Cicalata* fu encomiata e con incredibile benignità ricevuta. Che per passatempo in qualche ora si scriva su di capriccioso argomento, è stato sempre un innocente sollievo de' grandi ingegni ». Altrove afferma: « Io, combattendo — con la *Cicalata* — il colosso del pregiudizio, figlio dell'ignoranza, ed irreconciliabili nemici della sapienza, per un grillo che m'è saltato in testa, spero di esser più gioevole all'umanità con questo mio festivo cicaleccio, che non sono stati tanti sacri ingegni con le invenzioni delle arti e delle scienze, com'è verissimo, che il fuggire i mali, sia più interessante dell'acquisto de' beni ».

Théophile Gautier, poeta, critico e letterato francese — di non piccola fama — (1811-1873), in un romanzo intitolato *Jettatura* (3), non ancora tradotto in lingua nostra, dettato quando a Napoli era « en vogue la romance populaire: *Ti voglio bene assai* », parla diffusamente del Fascino — a Napoli — che « est l'influence pernicieuse qu'exerce la personne donnée, ou plutôt affligée du mauvais œil; ... croyance que remonte à la plus haute antiquité ». Naturalmente vi si menziona anche il « traité de la jettatura du signor Niccolò Valletta », il quale « défini la jettature, enseigne à quelles marques on peu la reconnaître, par quels moyens on s'en préserve, divise les jettatori en plusieurs classes, d'après leur degré de malfaissance, et agite toutes les questions qui se rattachent à cette grave matière », accenna « tous les signes distinctifs décrits par Valletta » per riconoscere i jettatori e a tutti « les signes préservatifs recommandés par le signor Valletta ».

Ma, vedi stranezza del caso, i capitoli sviluppati nella *Cicalata* mostrano che il Valletta non giunse a completare il suo lavoro, ove non si parla affatto dei simboli di riconoscimento della *jettatura*; e tanto meno dei mezzi di preservarsene.

Mi è piaciuto di ricordare questo lato della

(1) Napoli, Filippo Raimondi, 1788, pp. 144 in 8°. L'opera abbonda di note a pie' di pagina. Sull'esemplare da me esaminato alla Biblioteca Nazionale di Napoli, sezione MSS., è scritto: *Onofrio Gallo fatto medico, senz'altra indicazione*.

(2) Napoli, stamp. del Fibreno, 2^a ediz., 1880, pp. 106, in 16°.

(3) Io seguo la recente edizione illustrata dall'*Idéal Bibliothèque Pierre Lafitte*, Paris, pp. 124, in 8° a 2 colonne.

vita operosa di Nicola Valletta, per rendergli una tarda onoranze, a cento anni di distanza dalla sua morte. Egli lasciò questa vita mortale il 21 novembre 1814, dopo circa mezzo secolo di pubblico e privato insegnamento, a Napoli, dopo aver messo a stampa poderose opere, in latino ed in italiano, di diritto civile, romano, canonico, feudale, longobardo e patrio; dopo aver deliziato le colte brigate con numerose poesie dettate in uno stile metastasiano.

Arienzo, suo borgo nativo, che sta sulla gloriosa via Appia, a due chilometri dalle Forche Caudine, si appresta ad erigere un modesto monumento al suo più illustre cittadino nei secoli.

S. Maria a Vico, 20 novembre 1914.

TOMMASO DE ANGELIS.

CRONACA

* * * Come è morto Lord Roberts.

Lord Roberts aveva lasciato Folkestone mercoleddi della settimana scorsa accompagnato dalla figlia e da un gruppo di ufficiali di Stato Maggiore. Era sua intenzione recarsi presso il quartiere generale inglese in Francia per visitarvi il generalissimo French e quindi fare una ispezione alle truppe indiane, sue vecchie amiche. Sbarcò a Boulogne, dove passò la notte in un albergo: fu visto nella sala da pranzo a tavola con il suo seguito. Il suo aspetto era ottimo, il viso fresco, quasi allegro.

La mattina dopo, nonostante il tempo freddissimo e piovoso, Lord Roberts volle partire in automobile per il quartiere generale. Era così aiante, che sembrava, malgrado i suoi 83 anni, la guerra lo richiamasse come una vecchia amante! Disgraziatamente fu un viaggio cattivo, fatale! Giovedì e venerdì Lord Roberts visitò in automobile le basi ed i quartieri inglesi, ispezionò le truppe indiane e discusse col comandante sulle prossime operazioni. Venerdì sera accusò qualche leggero malestere e sabato mattina lo colse una forte febbre. La polmonite piombò su di lui come un fulmine per ucciderlo in poche ore. Si spense placidamente e morì da bravo sulla breccia, mentre le artiglierie rombavano da lontano, quasi cullando il suo ultimo sonno.

* * * Per la Biblioteca storica di Louvain.

Un socio corrispondente dell'Istituto di Francia, il signor Arthur Raffalovitch, ha manifestato il pensiero che si possa, anzi si debba ricostituire la celebre Biblioteca di Lovanio distrutta dalle vicende della guerra. A tal fine egli darebbe il buon esempio offrendo la biblioteca economico-storica da lui raccolta con cura assidua durante parecchi anni, ed ha scritto in proposito al ministro belga a Bordeaux perché ne chieda il consenso al suo governo.

Il signor Raffalovitch spera che la sua iniziativa avrà numerosi imitatori, e così quel focolare dell'istruzione superiore e della civiltà latina, potrà presto essere di nuovo dotato degli strumenti necessari al secondo lavoro intellettuale.

* * * Un trittico di Van Eych completato.

Il celebre trittico di Van Eych *Adamo ed Eva* è ora per intero nel Museo di Berlino, dove si trovava finora soltanto la parte centrale. Le due parti laterali erano nel Museo di Bruxelles, e i prussiani invasori non incontrarono grandi difficoltà ad impadronirsiene.

* * * Un nuovo lavoro di Sem Benelli.

Sem Benelli è stato in questi giorni a Milano per prendere gli accordi con Marco Praga e con la compagnia del teatro Manzoni per la rappresentazione che si eseguirà o in questo scorso di anno a Milano o in carnevale a Torino di un suo nuovo poema drammatico che a quanto si dice riprende il tema delle invasioni barbariche in Italia già dal Benelli trattato nell'*Amore dei tre re* e nella *Rosmunda*.

* * * Tra le riviste.

Il Bullettino della Biblioteca comunale di Bologna, *L'Archiginnasio*, porta nel n. 5 (sett.-ott.) un articolo di E. Casini su « la prima riunione del Collegio elettorale dei dotti in Bologna nel 1802 »; I. B. Supino parla della « Basilica di San Petronio »; G. Zucchi tratta delle vicende architettoniche della chiesa di San Giovanni in Monte di Bologna; lo stesso G. Z. riporta « giudizi di s. ranieri su Bologna ». A parte, A. Sorbelli dà il seguito delle « iscrizioni e stemmi dell'Archiginnasio » e A. Dallolio continua il suo scritto su « la difesa di Venezia nel 1848 nei carteggi di Carlo Berti Pichat e di Augusto Aglebert ». Il fascicolo è ornato di disegni e di varie tavole fuori testo.

— Sommario del n. 10 (ott.) della *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*: Dante, « Jumalainen naytelma I. Helvetti » (P. E. Pavolini); — E. P. Vicini « I Podestà di Modena » 1156-1796 (E. Levi). — Varietà: « Per la cultura italiana » (E. G. Parodi) — Notiziario.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Mentre infuria la guerra. — Liriche di G. TARGIONI TOZZETTI. — Livorno, Raffaello Giusti, editore, 1914.

È un fascicolo sottile, elegante, che si presenta all'occhio con i colori della bandiera italiana; e contiene quattro liriche, le quali ben si sente come siano sgorgate belle e vigorose dal cuore e dalla mente del poeta *mentre infuria la guerra*: onde il titolo. La prima è il pensiero d'Italia lusingata dalle nazioni che han bisogno di spingerla contro la nemica, o, veramente, le nemiche loro. La seconda rappresenta il fato tragico e implacabile che pesa, nemesi giustissima, sull'imp... eratore Francesco Giuseppe d'Austria e sulla famiglia di lui. L'insistenza del destino è resa nella forma metrica scelta dal valoroso poeta. Assai bene egli ha scelto per tal soggetto la sestina lirica, difficilissima da maneggiarsi, e qui trattata meravigliosamente.

Più vivace è la terza di queste liriche del Targioni Tozzetti, ch'è intitolata (e il titolo dice il soggetto): *A un aviatore francese in battaglia*. Bellissima e nuova battaglia! È questa la prima volta che un poeta italiano rappresenta una battaglia d'uomini in cielo: onde può il Targioni Tozzetti giustamente, e lo fa anche bene e con forza, esclamare:

« O cielo avvezzo alla cruenta pugna dell'aquila rotanti in larga spira, che si strappano il cor col rostro e l'ugna, o cielo, ammira! »

E ammiriamo anche noi, con animo esaltato dalla sublimità dell'atto e dall'efficacia del verso che lo rende perfettamente.

La quarta fiorente bellezza di questa breve, e così vivace, corona di poesie non è semplicemente lirica; ma è anche, ed è piuttosto, epica: *Il rogo di Garibaldi*. Con la lingua della epopea vi si canta la morte dell'eroico vecchio:

« Il vol due capinere, come solean, posarono cantando su 'l davanzale. Apri gli occhi languenti, guardò, sorrise e — Son l'anime — disse — delle due bimbe mie, che a sè mi chiamano ». —

Con questa semplicità procede tutta la quarta poesia; che assai giustamente è stata dal valoroso poeta trattata in *lasse d'endecasillabi sciolti*, di dodici versi ciascuna (il Carducci nella *Canzone di Legnano* le aveva composte di dieci), metro convenientissimo alla qualità dell'argomento che è, come dianzi dicevo, epico e lirico insieme.

E la parte lirica si fa sentire, là dove il poeta annuncia il risorgere di tutta l'Italia con le sue grandi e fiere memorie, con i suoi martiri inconfondibili all'opera gli audaci, quando l'Austria ci farà l'ultimo oltraggio. Allora andranno i figli migliori al sasso che imprigiona il corpo del gran Nizzardo; e intonato l'Inno, scaveranno la terra; e, compiendo l'ultima volontà dell'eroe italico, abbruceranno i sacri resti di lui in un rogo d'alloro e di cipresso. I nunzi della Patria racconteranno quelle sante ceneri e le daranno ai venti.

« Eolo agitante le seminerà rapido sopra l'onde che solcarono i Mille, sopra le alte Alpi nevose, su le selve Appenniniche, da Pola a Brindisi pe' l verde mare Adriaco, e i flutti s'alzeran giganti al cielo »

e tutta l'Italia, anche la più ostinatamente ghiacciata, si scioglierà in un bell'impeto di fiumana baldanzosa e vittrice. E così sarà per Garibaldi ancora vittorioso il popolo d'Italia!

Leggano i giovani e s'inflammino al futuro rogo delle sante spoglie di Garibaldi: ce n'è bisogno; se no, l'Italia, seguitando a dormire, dormirà tra breve il sonno della morte. Si sveglierà poi; ma si sveglierà morta, cioè serva.

(Giovanni Federzoni)

G. BROGNOLICO. — *Sommario di storia della letteratura italiana*. F. Perrella, Napoli, 1914.

Rispettando, come avverte in principio, i criteri informativi seguiti quando la prima volta fu composto il libro in collaborazione col Belloni, il prof. Brognolico ripresenta col solo suo nome questo sommario, modificato in non pochi punti, allo scopo precipuo di rendere più agile e colorita la trattazione; il che ha peculiare importanza nell'esame dei fatti letterari, ove si richiede obiettività di giudizio avvivata da una attraente maestria d'espressione. E invero il nuovo libro senza iattanza di verbosi sproloqui, in una garbata e signorile sobrietà, non disgiunta da un certo vigore, compendia bellamente le vicende della nostra letteratura, determinando con chiarezza cristallina la genesi delle varie forme letterarie, dando il debito risalto ai capo-

lavori (dei quali è pur accennata la fortuna), ma in modo che, brillando di fulgida luce nelle varie costellazioni di opere secondarie, valgano a delineare nettamente la fisionomia d'uno scrittore o a distinguere con precisione le correnti letterarie d'un periodo.

Siccome poi nè distese di mari, nè barriere di monti limitano, nell'universale repubblica delle lettere, gli influssi e gli scambi reciproci, non tralascia il Brognolico di notare, in misura sufficiente perché non rimanga trascurato questo elemento di giudizio nelle vicende della produzione letteraria, le relazioni fra la letteratura italiana e le straniere.

Perciò è prezzo dell'opera rivolgere la nostra attenzione a un pregiò che (pur non mancando nelle precedenti edizioni) salta subito all'occhio in questo sommario. In generale, gli scrittori che ammanniscono testi di storia letteraria, arrivando al romanticismo, se la sbrigano troppo leggermente, dicendolo *sic et simpliciter* di derivazione germanica, senza spendere per questa affermazione molte parole. Ora il Brognolico, non solo, sulla scorta della magistrale introduzione del Galletti alla *Lettera semiseria di Grisostomo del Berchet* (Lanciano, Carabba, 1913) ci fa balzare innanzi la natura del romanticismo, ma si diffonde anche a parlarci della letteratura romantica in Germania, in Inghilterra e in Francia; cosa che parrebbe nuocere all'economia del lavoro, di natura compendiosa, ma che in realtà non è, perché non si poteva supporre come conosciuto quello che gli alunni dei licei ignorano (e intendo riferirmi ai licei classici in cui non s'insegna nè la storia letteraria tedesca, nè l'inglese, nè la francese). Si tratta quindi di una lacuna colmata, che agevola singolarmente il passaggio a un campo, in cui, altrimenti, il nuovo orientamento letterario annebbierebbe la visione d'insieme di fenomeni spirituali complessi, ma naturalmente svolgentisi.

Com'è detto nella prefazione delle edizioni anteriori, il libro è destinato agli alunni; ma bisogna sottintendere: con la guida dell'insegnante. Giacchè, in caso contrario, certi punti potevano (e forse dovevano) esser meglio chiariti. Il cenno puro e semplice, che vale, come un raggio luminoso, per chi è versato negli studi, intralciava invece la comprensione perspicua di quell'idea, a cui si voglia di sfuggita sovrapporre un nuovo elemento. Così, magari in nota, era bene dire, con la massima concisione, delle leggende di Virgilio e di Silvestro II, che invece si suppongono come conosciute; non sarebbero stati certo ingombranti alcuni pochi esempi di parole derivate dalle lingue germaniche, dal greco, dall'ebraico e dall'arabo; non par sufficiente l'affermazione del trapasso dalla devozione alla sacra rappresentazione; è facile, senza uno schiarimento tra parentesi, che l'alunno, leggendo fra le commedie dell'Aretino, il titolo di *Cortigiana*, pensi subito a una cortigiana anziché alla vita di corte; è troppo indeterminato dire che i dialoghi tassessi pencilano fra Aristotele e Platone, ecc.

Ma certo al Brognolico non passa nemmeno per il cervello che il suo libro possa essere adoperato senza la guida esperta d'un maestro; tanto è vero che non si cura affatto della biografia. — (G. B. P.)

NUOVE PUBBLICAZIONI

Costantino Nigra. *Poesie originali e tradotte aggiuntovi un capitolo dei suoi Ricordi diplomatici* a cura di Alessandro D'Ancona (L. 2). — Firenze, G. C. Sansoni, 1914.

Poeti italiani d'oltre i confini, canti raccolti da Giuseppe Picciola, edizione postuma, con la commemorazione di lui detta da Guido Mazzoni a Trieste e Parenzo (L. 3). — Firenze, G. C. Sansoni, 1914.

Alessandro D'Ancona. *Pagine sparse di letteratura e di storia con appendice « dal mio carteggiato »* (L. 5). — Firenze, G. C. Sansoni, 1914.

Ivo Pagano. *Versi e prose*. — Teramo, « La Fiorita » 1914.

Leon Chaine. *Minuti propositi d'un cattolico liberale*, tradotti in italiano da Emma Draghi (L. 2). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.

Gino Maffei. *La Signora Vita. Novelle* (L. 2,50). — Mantova, Casa ed. « L'Artistica », 1914.

Albertino Mussato. *L'Ecerinide* tradotta in versi italiani ed annotata da Manlio Torquato Dazzi (L. 2). — Città di Castello, S. Lapi, 1914.